

Umberto De Giovannangeli

Il coprifuoco non li ha fermati. Sono scesi nelle strade, in migliaia, a Ramallah, Tulkarem, Jenin, Nablus, nella Striscia di Gaza. Una protesta che ha investito anche i campi profughi in Libano. Hanno manifestato a sostegno del loro presidente asserragliato in ciò che resta ancora in piedi della «Muqata». I Territori insorgono a difesa di un simbolo, Yasser Arafat, tornato ad essere tale «grazie» all'assedio di Tsahal. Si manifesta, si combatte, si muore: molotov contro lacrimogeni, pietre contro proiettili. Il bilancio degli scontri susseguiti nelle ultime ventiquattrore è di cinque palestinesi uccisi (tra cui un adolescente di 14 anni centrato al petto da una fucilata a Nablus) e almeno 35 feriti. I moti di piazza e le pressioni internazionali, soprattutto statunitensi, ottengono in serata un primo risultato: un portavoce dell'esercito israeliano annuncia uno stop alla demolizione degli edifici che fino a pochi giorni fa ospitavano il quartier generale dell'Anp. «I bulldozer hanno cessato la loro opera di distruzione dopo aver raso al suo tutto la Muqata con l'eccezione di alcune stanze del presidente Arafat, che rischiano di crollare da un momento all'altro», dice all'Unità il ministro dell'Informazione dell'Anp, Yasser Abed Rabbo. Che si rivolge al Consiglio di sicurezza dell'Onu (convocato per oggi) affinché si adoperi al più presto per «fare cessare questa aggressione». Rabbo accusa l'esercito israeliano di aver «imposto un assedio totale e di impedire la fornitura di aiuti medici e di viveri». Poche ore dopo un portavoce di Tsahal annuncia che l'esercito rifornirà con viveri e medicinali Arafat e i suoi fedelissimi asserragliati nella Muqata. Israele continua a chiedere la consegna dei «terroristi ricercati» e che sarebbero asserragliati negli uffici della Muqata; Arafat risponde con un secco rifiuto. «Accettare questo diktat di Sharon, sarebbe per il presidente un suicidio politico», taglia corto Nabil Abu Rudeina, portavoce del leader palestinese. Respira, Arafat, ma la sua situazione resta drammatica. Le immagini rilanciate dalla Tv israeliana e i racconti che provengono dall'interno della «Muqata», inquadrano una situa-

“

Molotov contro lacrimogeni, pietre contro proiettili a Ramallah, Tulkarem Jenin, Nablus e nella Striscia



Ieri sera Tsahal ha interrotto la demolizione della Muqata ma restano in piedi solo alcune stanze a disposizione del presidente dell'Anp

”

# Rivolta nei Territori in difesa di Arafat

Cinque morti e 80 feriti negli scontri con i soldati israeliani a Gaza e in Cisgiordania



zione sempre più precaria: muri pericolanti, acqua erogata ad intermittenza, telefoni ed elettricità tagliati, condizionatori d'aria divelti. Arafat e 250 fedelissimi sono confinati in quattro stanze al secondo piano di un'ala dell'edificio, ormai pericolante. Una morsa asfissiante che mira a costringere

l'anziano rais all'esilio volontario. «Questione di tempo», il nome in codice dell'assedio alla Muqata contiene sé il reale obiettivo di Ariel Sharon. Rendere la vita impossibile all'odiato nemico: a questo servono le due enormi ruspe gialle che per l'intera giornata, sino allo stop notturno, hanno prose-

guito la demolizione sistematica del quartier generale di Arafat, riducendo sempre più il già infimo spazio vitale del leader dell'Anp e dei suoi collaboratori. Per la prima volta, l'esercito ha sostituito le ruspe militari con macchine civili, molto più potenti. L'ufficio del governatore, attaccato al fianco de-

stro dell'edificio, è stato completamente distrutto all'alba, lasciando solo una sottile parete tra le ruspe e gli uffici di Arafat, costruiti ai tempi del mandato britannico in Palestina (1923-1948). «Ridurre al minimo lo spazio vitale» di Arafat, sarebbe questo l'ordine ricevuto dal colonnello Roni Noma, co-

mandante della brigata «Benjamin» e responsabile dell'operazione, nella convinzione, sostiene Amos Harel, corrispondente militare dell'autorevole quotidiano «Ha'aretz», che l'intensa pressione israeliana lo costringerà - prima o poi - ad abbandonare il suo ridotto di Ramallah e intraprendere la

via dell'esilio. «Se decide di andarsene, gli daremo un biglietto di sola andata e se vuole lo aiuteremo a trovare un buon posto all'estero», dichiara alla radio militare Wizeman Shiri, vice-ministro della Difesa israeliano. «Per me, Arafat era già finito da tempo. Spero che adesso anche i palestinesi se ne rendano conto, che capiscano dove quell'uomo li ha trascinati. Per conto nostro, può restare dove si trova ancora molto tempo», aggiunge il premier israeliano Ariel Sharon in un'intervista al quotidiano «Maariv». La risposta di Arafat non si fa attendere: «Piuttosto che arrendermi preferisco morire», ribadisce il presidente palestinese, rincuorato dalle notizie delle manifestazioni in suo favore: «I palestinesi - commenta Arafat - sono un popolo di giganti che non cederà». Fanno professione di sicurezza, i più stretti collaboratori di Ariel Sharon, ribadiscono che è «solo questione di tempo», ma le manifestazioni a sostegno di Arafat - quelle svoltesi nella giornata e quelle previste per oggi in occasione dello sciopero generale proclamato in tutti i Territori e a Gerusalemme Est - sembrano però aver modificato almeno in parte lo scenario previsto dagli strateghi dello stato maggiore di Tsahal. «Questione di tempo? Sarebbe stato meglio chiamarla roulette russa», si lascia andare un alto ufficiale israeliano con il corrispondente militare di «Ha'aretz», alludendo al nome in codice del nuovo assedio alla Muqata. Una corsa contro il tempo è quella che vede impegnati l'assediate, Ariel Sharon, e l'assediatore, Yasser Arafat. E non è chiaro se l'esercito israeliano avrà questo tempo. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu è convocato in seduta straordinaria per oggi a New York e gli Usa stanno già premendo su Israele perché ponga fine all'assedio prima della riunione, «in modo da non interferire con il principale obiettivo americano, l'attacco all'Iraq», spiega Harel. Mentre la Gran Bretagna protesta formalmente, per via diplomatica, contro l'assedio al presidente palestinese. La piazza e la diplomazia internazionale hanno, per il momento, bloccato le ruspe, ma i riflettori e i cannoni dei tank israeliani puntati su quelle quattro stanze in cui è trincerato Arafat, indicano, sinistramente, che la resa dei conti è solo agli inizi. E che la parola resta alle armi.

# La variabile irachena nel conflitto mediorientale

Siegfried Ginzberg

Apparentemente déjà vu. Il ripetersi di un tragico canovaccio già percorso e ripercorso. O invece no? L'inizio di un capitolo nuovo, ancora più pericoloso, scritto da chi punta, da parti diverse, a tirar dentro a forza il conflitto israelo-palestinese nell'equazione della guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein?

Già vista l'operazione militare che vede Yasser Arafat assediato nel suo quartier generale a Ramallah, umiliato e minacciato, mentre i carri armati di Tsahal e le ruspe del genio distruggono gli edifici intorno del complesso chiamato Muqata. Non a caso la chiamano Operazione Muqata 2. Il governo Sharon chiede che gli consegnino i ricercati per terrorismo che si troverebbero col leader palestinese. Lui risponde che non cederà, non intende arrendersi, e che è pronto al «martirio», tornando ad usare il termine tanto associato, in lettere di sangue, agli uomini-bomba. Gerusalemme che rassicura che non ce l'hanno con lui, non intendono torcergli un capello. I suoi che minacciano che se viene messa a

repentaglio la vita di Arafat ci sarà «grande battaglia e spargimento di sangue, e cambierà il volto dell'intero Medio Oriente». Il mondo che se ne sta a guardare, incrociando le dita e sperando che la crisi si risolva come si erano risolti gli assedi precedenti.

Già viste anche le dinamiche che l'hanno preceduta. Finalmente, dopo mesi di tira e molla, martedì scorso all'Onu il «Quartetto» (Usa, Europa, Russia, Segretario generale) concorda, a porte chiuse, un «percorso» per la pace tra Israele e palestinesi da qui al 2005. Poche ore dopo, tornano a colpire gli attentatori suicidi. Segue, altrettanto attesa e puntuale, la rappresaglia israeliana. Finisce tra le curiosità della cronaca la notizia, sempre di ieri, che il rene di uno degli adolescenti ebrei rimasti uccisi nell'attentato suicida di giovedì scorso sull'autobus per Tel Aviv, il 19enne Jonathan Jessner, studente rabbinico, è stato trapiantato ad una ragazzina palestinese di 7 anni, Yasmin Abu Ramila. Torna ad arrendersi, al punto di partenza, il sogno su tutte le cose eccezionali che arabi ed

israeliani potrebbero compiere se riuscissero a trovare un modo per convivere in pace.

Il primo assedio ad Arafat nella Muqata si era concluso, qualche mese fa, con un compromesso, sull'onda di quello raggiunto per i militanti assediati nella chiesa della Natività a Betlemme. Arafat era uscito ancora una volta, come gli è capitato infinite volte in passato, dichiarando vittoria. Sharon e gli altri nel suo governo che allora puntavano a farla finita con l'antico nemico, costringendolo all'esilio, si erano dovuti piegare alle pressioni internazionali, e in modo specifico a quelle americane. George W. Bush, si dice gli abbia spiegato che non avevano alternative, perché questa era la richiesta pressante che gli era venuta nel corso degli incontri che in quei giorni aveva avuto col principe della corona saudita Abdullah. Bush allora puntava su Abdullah e il suo piano di pace per il Medio Oriente, probabilmente anche in vista di quel che aveva da chiedergli in cambio per la guerra all'Iraq. Aveva appena promesso una conferen-

za internazionale sul conflitto israelo-palestinese «agli inizi dell'estate». Poi, a quanto pare, se ne sono dimenticati e a Washington hanno ricominciato a disinteressarsi, come avevano il vistosamente fatto in tutta la prima fase della nuova amministrazione, in pratica fino all'11 settembre. Nella regione da Washington non è più andato nessuno. Di iniziative non si è più parlato. Di Stato palestinese nemmeno. Non hanno fatto molto per smentire l'impressione di aver dato sostanzialmente il via libera a Sharon per

A Gaza, durante le manifestazioni per l'11 settembre, ci sono stati palestinesi che hanno inneggiato a Saddam

”

una «vittoria totale» su Arafat e la questione della Palestina sotto controllo israeliano. Che abbia prevalso la linea di chi, come Cheney e Rumsfeld, ha sempre sostenuto apertamente che il conflitto israelo-palestinese è una questione secondaria, da risolvere solo dopo aver fatto i conti con Saddam?

C'è chi risponde che nemmeno Arafat ha fatto molto di quel che ci si attendeva da lui. Ha mantenuto l'ambiguità. Ha chiesto a Hamas di unirsi ai suoi nel proclamare un cessate il fuoco. Ma non li costretti a farlo. Anche questo cessate il fuoco veniva presentato come parziale, non comprendeva esplicitamente attentati nei territori «occupati». Comunque, quando quelli hanno rifiutato, non hanno subito ritorsioni dall'Autorità palestinese. Ci sono dubbi anche su quanto fossero imperativi gli ordini a smettere con gli attentati rivolti alle formazioni legate a Fatah, quelle che riconoscono in Arafat il loro capo. Non poteva, o temeva che un'azione più energica indebolisse la continuità della sua leadership, minasse la sua rielezione a

presidente? Era troppo occupato a mantenere gli equilibri politici interni? Con accuse in questo senso Arafat si è dovuto confrontare anche tra i suoi. C'è anche chi sostiene toccasse soprattutto all'Europa amica convincerlo. Hanno fatto abbastanza?

O il fallimento dipende soprattutto dal fatto che nell'equazione è entrata ormai in modo prepotente la variabile irachena? A rigor di logica sembrava che fosse interesse vitale di Bush tener fuori, quanto possibile, il conflitto israelo-palestinese dalla questione della guerra che preparano all'Iraq. E che fosse invece interesse di Saddam Hussein tirarcela dentro il più possibile. Baghdad continua a «premiare» con un contributo di 25.000 dollari a testa, le famiglie dei «martiri» suicidi, ha appena annunciato un aumento della ricompensa, e ha aggiunto risarcimenti ai palestinesi cui vengono rase al suolo le case. Nella lettera all'Onu, quella in cui dichiarava di accettare il ritorno senza condizioni degli ispettori, aveva avuto cura di mettere che «nel prendere di mira l'Iraq, l'ammini-

strazione Usa agisce per conto del Sionismo, che sta uccidendo i palestinesi». A Gaza, attorno all'anniversario dell'11 settembre, ci sono state manifestazioni in cui giovani palestinesi inneggiavano all'Iraq. Un anno fa, Arafat aveva invece fatto sparare su quelli che inneggiavano ad Osama Bin Laden. Che abbia deciso di puntare ancora una volta sul cavallo sbagliato, come aveva fatto all'epoca della Guerra nel Golfo del 1990-91? O non gli lasciano alternative? Durante quella guerra, l'Iraq aveva lanciato 39 missili scud contro Israele, ma Bush padre era riuscito a convincere il governo israeliano a ingoiare senza reagire. Ora ripetono nuovamente che, se attaccati, si riservano di bersagliare lo Stato ebraico. E da Gerusalemme è venuta proprio ieri la notizia che Sharon ha fatto sapere senza mezzi termini a Bush che, se attaccati, stavolta risponderanno militarmente. La novità è che la cosa non sembra più preoccupare più di tanto Washington. Che abbiano deciso, azzardo per azzardo, di giocare stavolta il tutto per tutto?

## L'assedio impedisce la nomina di Abu Mazen a premier

In uno dei palazzi della Muqata rasi al suolo dalle ruspe israeliane doveva svolgersi una riunione cruciale per imprimere un'accelerazione al processo di democratizzazione della società palestinese e dell'Anp: dopo mesi di insistenze, nei giorni scorsi si stava facendo strada la possibilità della nomina di Mahmud Abbas (Abu Mazen), il numero due dell'Olp, alla carica di premier. Una forzatura subita da Arafat, ma le dimissioni forzate del suo governo, sfiduciate, undici giorni fa dal Parlamento palestinese e la convocazione del Comitato esecutivo dell'Olp avevano aperto uno spazio politico che, secondo gli analisti politici palestinesi, poteva sfociare nella nomina di Abu Mazen (uno degli artefici degli accordi di Oslo) alla carica di primo ministro. Le cose so-

no invece precipitate e gli spazi richiusi, a partire da giovedì, quando un kamikaze islamico si è fatto esplodere nel centro di Tel Aviv (sei israeliani uccisi, 70 feriti) e, per reazione, i carri armati israeliani hanno di nuovo stretto in una morsa d'acciaio Arafat. L'assedio lanciato dai tank con la stella di David contro la persona di Arafat «è il modo peggiore in assoluto per far sbocciare fra i palestinesi una leadership moderata e pragmatica», denuncia Yossi Sarid, leader del Meretz (sinistra sionista). «La nomina di Abu Mazen non era certa ma molto probabile», gli fa eco il deputato arabo israeliano Ahmed Tibi. E quella nomina avrebbe limitato i poteri dell'anziano rais. Una prospettiva che si allontana. I falchi hanno di nuovo tarpato le ali alle «colombe». u.d.g.

Javier Solana: ciò che accade a Ramallah non aiuterà a sconfiggere il terrorismo

## Usa e Ue a Israele: ritiratevi

WASHINGTON L'assedio israeliano del quartiere generale del presidente dell'Anp Yasser Arafat a Ramallah «non serve» gli sforzi per frenare la violenza palestinese, secondo la Casa Bianca. «Le azioni d'Israele intorno e all'interno della Muqata non sono utili ai fini di ridurre la violenza terroristica e promuovere le riforme palestinesi», ha detto Jeanie Metzger, portavoce della Casa Bianca. La portavoce ha altresì condannato gli attacchi suicidi contro Israele, invitando i palestinesi a porre fine agli attentati terroristici, mentre allo stato ebraico ha chiesto di «valutare le conseguenze delle proprie azioni». Javier Solana, l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue,

ha espresso «la sua più grande preoccupazione sugli sviluppi della situazione a Ramallah, alla residenza del presidente Arafat». Solana, in una nota diffusa a Bruxelles, sottolinea «di aver parlato della situazione con i leader israeliani, ed in particolare dell'assedio della direzione palestinese». Al riguardo afferma: «Questo non contribuirà alla fine del terrorismo, né agli sforzi per consolidare una riforma seria dell'Autorità Palestinese e procedere per una soluzione pacifica del conflitto».

Molti paesi arabi hanno a loro volta invitato l'esercito israeliano a cessare l'assedio al quartier generale del presidente dell'Anp, Yasser Arafat. Forti appelli giungono da Egitto ed Arabia Saudita. Il

primo ha esortato Stati Uniti, Russia e Francia a «costringere» Israele a fermarsi. In Turchia, il paese mediorientale più vicino a Israele, il primo ministro Bulent Ecevit si è detto «molto infastidito» dalla situazione e si è appellato alla comunità internazionale perché fermi «l'invasione barbarica» di Israele. Il ministro degli esteri russo Igor Ivanov ha invitato Israele a «mettere fine all'assedio». Francia e Grecia hanno chiesto l'immediato ritiro dell'esercito israeliano. In Italia solo l'opposizione ha condannato l'assedio.

## Ucciso dal kamikaze, il rene a una bimba araba

Un episodio di grande altruismo ha squarciato ieri la desolazione in cui israeliani e palestinesi sono precipitati dall'inizio della seconda intifada. Una bambina palestinese di sette anni, Yasmin Abu Ramila di Gerusalemme est, ha ricevuto in dono il rene di un ragazzo ebreo scozzese, Jonathan Jessner, 17 anni, morto giovedì nell'attentato suicida di un terrorista palestinese a Tel Aviv. Da due anni Yasmin attendeva che si profilasse all'orizzonte il donatore di un rene compatibile con le sue condizioni. Il suo destino si è così incrociato con quello di Yoni Jessner. Dopo essere stato investito da distanza ravvicinata dalla carica esplosiva di un terrorista islamico, Yoni ha

agonizzato per ore in un ospedale di Tel Aviv. Quel lasso di tempo è bastato alla famiglia per raggiungere il suo capezzale e decidere sul posto la donazione degli organi. «Non abbiamo chiesto a chi fossero destinati. Del resto, non aveva la minima importanza» ha detto ieri il fratello della vittima, Ari Jessner. Commosso il nonno della piccola Yasmin, Farid. «Per noi quella famiglia ebraica, così generosa, sarà parte della nostra famiglia. Vivremo come fratelli». I Jessner, ebrei ortodossi, osservano nel frattempo a Gerusalemme la tradizionale settimana di lutto ebraico. In un secondo tempo troveranno la forza di incontrare anche la famiglia di Yasmin.